

La musica negata

Strutture, spazi? L'isola che non c'è

■ Quindicimila posti (parterre e tribune), pochi per i grandi appuntamenti musicali, visibilità scarsa, pessima acustica. Le polemiche sul PalaEUR, sulla sua vocazione «esclusivamente sportiva», si sono sprecate negli ultimi anni. Pure, è, almeno per il momento, l'unica struttura utilizzabile. Il resto, promesse e progetti finiti in fumo.

Stadio Flaminio. Il Coni lo ha quasi sempre negato al Comune. Dall'86 qualche tentativo è stato fatto. Ma i primi concerti hanno messo in evidenza i difetti della struttura: sovraffollamento, disagi vari, «rumore» assordante. A niente sono serviti orari anticipati, amplificazione a basso registro e rigido controllo dell'allusio.

Teatri tenda e parchi. Inquinamento acustico e abusi edilizi di vario tipo hanno messo fuori gioco i teatri tenda. Per i parchi, il fiore all'occhiello delle «estati romane», lo stop è venuto dal nuovo regime di vincoli, imposto da assessorati e soprintendenze.

Capannelle. Un'esperienza disastrosa (ma i xingorghi e mancato rientro economico): il concerto di Neil Young. Anche l'ippodromo ha finito così con l'essere escluso dalle possibili sedi alternative al PalaEUR.

La scalinata dell'Eur. Discreta capienza, circa 10mila posti, ma uno spazio difficilmente controllabile. Finora ha ospitato concerti jazz, molto più disciplinati di quelli rock.

Stadio Olimpico. Il Coni non sembra escludere l'eventualità di prestarlo, almeno in qualche occasione, alla musica. Resta l'annosa obiezione: in che condizioni viene lasciato lo stadio dopo un concerto?

Velodromo. Una soluzione condivisa da molti. Sul tavolo dell'assessorato allo sport, alcuni progetti e studi, già vecchi di qualche anno. La struttura è, al momento, praticamente a pezzi.

Foro Boario. Nel cortile dell'ex mattatoio, il Comune ha previsto la costruzione di un anfiteatro da 12mila posti. Resta, come sempre, il problema di reperire i fondi. Tocca allo Stato, al Comune, a chi altro?



Splendida architettura, micidiale per i concerti Rimbombi, stridii, difficilissimo suonare e ascoltare E a un certo punto la popstar ha sbottato «Sono contento di essere con voi, ma l'acustica è un cesso»

Vietato cantare Il PalaEUR batte Bowie

«Sono felice di essere di nuovo a Roma anche se avrei preferito non dover suonare in un "cesso". David Bowie non ha usato mezzi termini per commentare la criminale acustica del PalaEUR dove si è esibito di fronte ad 11.000 persone. Il suo show è un raffinato assalto ai sensi, ma in questo caso è stato anche un oltraggio alle orecchie. E così si ripropone il problema degli spazi inadeguati per la musica.

ALBA SOLARO

■ È il «Bowie-day», ragazzi, è il grande evento. Fignati e infreddoliti nel grande catino del PalaEUR, gli undicimila aspettano che qualcosa succeda. Sono qui già dal tardo pomeriggio, ma solo alle nove di sera, a interrompere l'attesa, arriva la voce fuori campo dell'annunciatore: «Tra dieci minuti avrà inizio lo spettacolo». Le prime file sotto il palco ondeggiavano. Le luci si spengono. «Sound and Vision» ha inizio.

Con un fascino non dissimile da quello dei grandi show di «suoni e luci» che può capitare di vedere in Egitto, nella Valle dei Templi, si decolla per questo

viaggio futuribile e pieno di raffinatezze in compagnia di Major Tom, sulle note di «Space Oddity». Bowie intanto ci appare grande come un ciclope sullo schermo trasparente che scende davanti all'artista ed alla sua band. Un assalto ai sensi. Ma anche, quasi subito, un oltraggio alle orecchie. David Bowie gorgheggia e Adrian Belew dà saggi del suo magistrale talento alla chitarra elettrica, ma mentre le canzoni si susseguono vien quasi voglia di pensare che in fondo è una fortuna che la parte visuale sia così forte da distrarre dal resto. Perché il resto è un'amplifi-

cazione sfrigliante che appiattisce le canzoni in un rimbombio isterico: il volume è così alto che il suono si infrange sulle tribune stridendo. E quando malauguratamente il «sottile Duca bianco» prende qualche stacca, l'acustica assassina non fa che peggiorare l'effetto. Stiliano Young americans, Life on Mars, Panic in Detroit, Heroes, Let's dance, quando a metà dello show Bowie non può più fare a meno di commentare: «Sono felice di essere di nuovo a Roma, anche se avrei preferito non dover suonare in un "cesso».

Condividiamo il suo rammarico, anche se non serve a molto. Nel suo caso l'emozione di assistere ad uno show che riempie di vent'anni di una carriera leggendaria, può anche averla vinta sull'inaccettabilità di uno spazio che penalizza la qualità dell'ascolto musicale in modo così pesante. In fondo non è stato nemmeno uno dei casi peggiori a cui ci sia capitato di assistere, e chissà che sorprese ci riserva il fu-

turo, dal momento che al PalaEUR sono attesi i Pooch, questo lunedì, forse Tina Turner il 7 di maggio, Phil Collins il 17 (per il quale i biglietti sono già esauriti). Non vogliamo, naturalmente, prendercela con il PalaEUR in sé. Già arrivando ai piedi della grande struttura disegnata da Nervi, sulla collina c'è appare un omno dei «Mondiali» alto due metri, con la scritta «Welcome to Eur», tanto per ricordarci, a scanso di equivoci, che ancora una volta siamo qui per assistere ad un concerto in un luogo ideale, progettato e costruito per ospitare esclusivamente lo sport. E questo il punto. Da quando esiste l'istituzione del «concerto pop» a Roma non c'è mai stato uno spazio pensato in funzione di questo tipo di eventi: ogni soluzione è stata e continua ad essere un ripiego.

In coda ai cancelli per Bowie ragazzi e ragazze concordano: il biglietto è caro, ma per lui si può anche fare. Il problema vero è che questo posto

fa schifo. Allora anche la polemica sull'impatto duro di quel costo d'ingresso senza precedenti nella storia dei concerti rock e pop (65.000 lire fino alla scorsa settimana, poi Zard ha annullato la seconda data per le basse vendite, e ridotto i biglietti a 50.000 e 40.000 lire) diventa soprattutto un'occasione per rilanciare l'irrisolta questione degli spazi per la musica. Nel corridoio del PalaEUR ristrutturato, con le tribune smaglianti color verde, arancione e viola, c'è il banchetto dove i ragazzi della Fgci raccolgono firme per la loro petizione sui luoghi della musica. Spiegano a chi si ferma i motivi della loro protesta, dell'invito al boicottaggio del concerto, delle critiche rivolte all'amministrazione comunale per i miliardi spesi per i Mondiali contro il vuoto assoluto di finanziamenti per la musica. A settembre, ha annunciato Zard, Bowie tornerà allo stadio Flaminio, e biglietto a 35.000 lire: ancora una volta una struttura sportiva ospiterà i suoni e le visioni del Duca Bianco.



Gli sforzi di Bowie (foto in alto) per combattere la pessima acustica. Qui sopra un concerto estivo allo stadio Flaminio

Una petizione della Fgci E i politici rispondono

«Grandi aree rock? Sì, verso l'Eur... Ma ci vuole tempo»

GIAMPAOLO TUCCI

■ Al solito, se qualcosa non va, chi è il responsabile? Se Roma è l'unica capitale europea priva di uno spazio «istituzionale» per la musica di largo consumo, è costretta di volta in volta, a inventarsela, di chi è la colpa? Il dito può pure puntarlo, ti accorgi soltanto alla fine che, invece di indicare qualcuno, gira su stesso. Davanti al PalaEUR, durante il concerto di David Bowie, i giovani della Fgci hanno raccolto 1500 firme. Una petizione per chiedere, dice il segretario cittadino Umberto Gentiloni, «la realizzazione di un'area per grandi concerti e una politica seria sul fronte dei gruppi musicali di base. In tutte le circoscrizioni dovranno sorgere sale di prova insonorate. Inoltre, il Comune deve garantire finanziamenti ai gruppi musicali di base e istituire corsi di formazione per giovani musicisti. I gruppi musicali di base si incontreranno il 28 aprile in piazza Famese. «Abbiamo organizzato un concerto - spiega Gentiloni - per far conoscere questa realtà cittadina. Poi, nel pomeriggio, forse un sit-in in piazza del Campidoglio. L'obiettivo è quello di smuovere le acque».

Ma gli spruzzi dove arriveranno? L'onorevole Paolo Battistuzzi, assessore alla cultura, si sente poco responsabile per le «non scelte» dei suoi predecessori: «Quello di garantire spazi ai giovani è uno dei temi che mi sta più a cuore. Già ho fatto realizzare sopralluoghi in alcune aree, con valutazioni di capienza, parcheggi acustici. Questa sera (ieri, ndr) avrò i primi riscontri tecnici. Quali sono? Preferisco non parlarne ancora. Posso dire che due di esse si trovano all'Eur. Penso a una grande costruzione all'aperto? «Dallo Stato è il rischio di aspettare niente. Si tratta di aspettare convenzioni con i privati. Ovviamente, tutto dipende dal luogo scelto». E nel frattempo? «L'estate è vicina. C'è sempre piazza del Popolo, che ha una grande capienza».

L'altro responsabile istituzionale è Daniele Fcherà, socialista, assessore allo Sport e ai giovani. Perché quest'emergenza perenne? «Preferisco non fare polemiche. Sono vent'anni che l'amministrazione comunale non fa niente per la musica. Rinfacciarsi le responsabilità serve a poco. Sono questioni delicate. Creare una grande area per la musica rock richiede anni di lavoro. Non è il momento di cominciare? «Non è facile. Bisogna reperire spazi musicali di media dimensione e aree destinate ai grandi eventi. Pretendere che l'amministrazione comunale si faccia carico da sola della situazione è assurdo. L'ideale sarebbe la creazione di uno spazio polifunzionale, con il coinvolgimento dei privati». Nel frattempo? «Bisognerà pensare alle strutture esistenti. Il mio assessorato sta esaminando i progetti già elaborati per la ristrutturazione del Velodromo». Chi paga? «Un disegno di legge, presentato da Carraro quando era ministro dello Spettacolo, prevede contributi statali per coprire parte dei costi».

A non accettare il gioco del «vorrei ma non posso» è Gianni Borghia, musicologo e responsabile industria culturale e spettacolo del Pci: «C'è il vuoto assoluto. Gli spazi mancano? Non importa, ci sono i Mondiali. Non si parla più dell'Auditorium. Battistuzzi non ha preso neanche impegni verbali. Carraro, quando era ministro, ha fatto qualche promessa, ma soltanto per pubblicizzarsi come sindaco di Roma. Lo Stato non fa niente? Se il Comune avesse qualche progetto cercherebbe di ottenere finanziamenti, quantomeno dalla Cee». Ma il Pci cosa ha fatto? «Ci sono due proposte di legge, una di Gino Paoli, che prevede la creazione di megastutture di servizio e produzione musicale, l'altra del Pci: sulle attività musicali in genere».

Incalza Renato Nicolini, consigliere Pci: «Quando si pagano cinquantamila lire per non vedere e non sentire, più che uno spettacolo è un oltraggio. Il PalaEUR, l'unico spazio esistente, non serve né ai concerti d'élite né a quelli di massa». La soluzione? «Sul lungo periodo, la creazione di 4 punti di «incontro e consumo» giovanili nelle periferie cittadine. Bastano 5 anni. In tempi brevi, potremmo utilizzare gli stadi, rimessi a nuovo. Poi, si potrebbero ristrutturare il Velodromo e il PalaEUR. Cosa hanno fatto al riguardo le giunte rosse? «Non abbiamo fatto molto, ma una delle poche strutture nuove, il palazzo dell'Esposizione, è partita da lì. L'attuale emergenza è la corruzione dell'effimero».

Pochi cantanti, prezzi alti, suono come viene. Gli impresari si difendono e contrattaccano

Se almeno ci fossero i mondiali del rock...

Pochi, cari e spesso senza pretese. In forse fino all'ultimo minuto, contestati per il rumore, scompagnati dall'acustica di seconda mano, programmati con il contagocce: la capitale avara di spazi e di concerti. «Mancano strutture adeguate, pensate per la musica» protestano impresari e case discografiche. «La metà degli spettacoli non arriva a Roma». Le molte note stonate del palcoscenico romano.

MARINA MASTROLUCA - ADRIANA TERZO

■ I settantamila di Wembley dovrebbero mettersi pazientemente in fila. Di megaconcerti «planetari» Roma non ne ha mai visto uno. Polemiche si, invece, a profusione: quasi ogni volta che una star internazionale o casareccia plana sulla capitale, con il suo seguito di tir e tecnici pronti a radattare con qualche accorgimento spazi nati con tutt'altri scopi. E il prezzo del biglietto,

la fatica per trovarne uno, il rischio di veder saltare un concerto all'ultimo momento, spesso non sono ripagati dalla serata. Roma non ha orecchio per la musica?

«Per organizzare un concerto, bisogna mettersi in coda e fare i conti con i programmi delle manifestazioni sportive o della Filarmonica, con il rischio di non trovare il modo per far coincidere la disponibi-

lità dello spazio con quella dell'artista. La conseguenza è che la metà degli spettacoli non arriva nemmeno nella capitale. In queste condizioni programmare diventa difficilissimo. E anche chi compra un biglietto non sa mai con certezza dove andrà a sentire il concerto». Irina Saint Peter, della Rock Agency, parla con un pizzico di rassegnazione. Roma non è mai stata una «piazza» facile, le difficoltà sempre dietro l'angolo. Un esempio per tutti: il concerto di Zucchero dello scorso settembre. «Fino alla fine non sapevamo dove avrebbe potuto suonare: abbiamo dovuto bloccare le vendite proprio per questo, con venti Tir di materiale che non sapevamo dove scaricare. Zucchero poi non voleva saperne del mattatoio. Abbiamo speso 300 milioni

per ripulire il piazzale che era pieno di siringhe e immondizia, ma anche adesso sembra un pollaio. Non ci arriva nemmeno la luce».

«Strutture insufficienti, troppo care e inadeguate», condite dalla rincorsa ai permessi, dalle proteste e dalle polemiche di rito. Impresari e case discografiche sono concordi nell'elencare le barriere che smorzano le note nella capitale. Smontato il teatro Tenda Piana per far posto ai cantieri Mondiali, concesso con il contagocce lo stadio Flaminio per le proteste degli abitanti della zona, per la musica rimane poco. 19.800 posti del PalaEUR, i 1.500-1.700 del Tenda Strisce, le poche centinaia del Geotenda dell'Eur e, d'estate, la scalinata di Eurimma.

«Ma non basta dire facciamo uno, due, cinque palazzi in

più. Bisogna programmare - polemizza David Zard, che ha organizzato il concerto di David Bowie e che tra poche settimane replica al PalaEUR con Phil Collins (tutto esaurito già da un mese) - Non ci si rende conto che quella dello spettacolo è un'industria che potrebbe creare un'infinità di posti di lavoro, buoni, utili, non inquinanti. Invece qui c'è un mene-freghismo programmatico, a Roma forse peggio che in altre città italiane». E chi intanto paga caro per non ascoltare? «Il concerto di Bowie è andato benissimo - replica secco Zard - Abbiamo dato un'ottima qualità di suono. Ma certo il PalaEUR non è il conservatorio di Santa Cecilia...».

«Che ci sia una forte carenza di spazi è innegabile: è il risultato dell'immobilismo degli ultimi vent'anni, in cui non si è

fatto assolutamente nulla per promuovere non solo la musica, ma tutti gli spettacoli. Amedeo Sorrentino è il «boss» di Eurimma, che ha popolato di note le ultime prepaggi del l'estate romana, riempendo regolarmente le scalinate del PalaEUR della civiltà e del lavoro. Sulla difficoltà di salire sul palcoscenico romano non ha dubbi, ma ha anche «un'auto-critica» da fare. «Non basta dare la colpa agli amministratori. Il fatto è che gli operatori musicali, gli impresari, e io tra questi, sono troppo pigri. Bisognerebbe invece rimboccarci le maniche ed investire, magari per ristrutturare spazi che già ci sono, come il velodromo. Ma non si muove nulla».

«Il bisogno di musica in una città così grande è enorme, ma il problema è che non si sa mai dove fare gli spettacoli». Gian-

franco Baldazzi, della Smemo Music, a Roma ha portato Dalla Morandi e Luca Carboni. «Con grandi difficoltà», specifica. «Qui bisogna conoscere l'arte di arrangiarsi. La tappa romana del tour Dalla-Morandi è stata un calvario. Non si riusciva a capire da chi dovevamo avere l'ultimo "lasciapassare": fino al giorno prima del concerto c'è stato il rischio di vederlo saltare. Servirebbe invece uno spazio fisso capace di ospitare almeno 3-4.000 persone. Adesso, il PalaEUR è praticamente l'unica possibilità, per quanto si usino accorgimenti fonici, i risultati non sono mai ottimi. Senza contare che gli interventi di adattamento costano ed incidono sul prezzo del biglietto». Baldazzi, comunque, ci riprova. A Roma tornerà Morandi, ma con un teatro tenda itinerante. Completamente autosufficiente.